

IL MIO VERO “IO” È UN “NOI”

“Chi” sono io, e “che cosa” sono?

In tutta spontaneità, mi viene da chiedermi se questo “Io” non sia, propriamente, un “Noi”.

In effetti, nessuno potrebbe realizzare se stesso pienamente se non in collaborazione con gli altri.

Di questi altri ho bisogno, anche per meglio aiutarli, riceverne aiuto e seguirne l'esempio.

Vivere è calcare le scene della propria esistenza, in una recita che esige spettatori.

Poco prima di morire, l'imperatore Augusto così interpellò gli amici che circondavano il suo letto: “Vi è piaciuto come ho recitato la mia parte?”

“Sì, sì”, risposero tutti all'unanimità.

“E allora applaudite”.

È un uso cui gli attori si attenevano, al termine dello spettacolo.

Nel licenziarsi dalla vita era bello, per ciascuno, potersi dire di avere assolto bene il proprio ruolo nella commedia.

In questo teatro il successo non è tale se manca il consenso del pubblico.

Provate a immaginarvi un attore che reciti senza spettatori, un predicatore che parli nel buio di una chiesa ermeticamente vuota di fedeli, un insegnante che faccia lezione a nessuno, un innamorato che indirizzi le parole più dolci e poetiche senza avere di fronte nemmeno l'immagine più vaga di un amato bene, un prigioniero abbandonato in una segreta dalla quale non percepisca nemmeno le voci e i passi dei suoi carcerieri.

Altrove ho raccontato la storia (vera) di due anziane donne miserabili, che vivevano insieme. La più vecchia aveva preso in affitto dal nostro condominio un sottoscala con due lettini, uno dei quali sublocava all'altra. A differenza della subinquilina, l'inquilina era una donna non cattiva ma estremamente primitiva e rozza. Veniva spontaneo definirla una “contadinaccia”.

L'altra, una ex soubrette, appariva una sorta di avanzo della Belle Epoque. Doveva essere stata, ai tempi suoi, una donna bella e fine. Si diceva che un principe romano avesse perduto la testa per lei. A differenza della sua compagna, si esprimeva in un linguaggio sceltissimo, un po' dannunziano.

Costrette a convivere per risparmiare sulle spese veramente all'osso, le due si odiavano profondamente.

Nel tale anno di grazia, la “contadinaccia” è quella che muore per prima. E pochi giorni dopo io incontro l'altra e la trovo immersa in uno stato di tristezza oltre ogni dire. È rimasta sola come un cane. E ne riassume il concetto in un magnifico endecasillabo, che lo stesso D'Annunzio non esiterebbe a far proprio: “Non mi è rimasto più nemmeno l'odio!”

Non sarebbe improprio dire che un rapporto umano può costituirsi anche tra il persecutore e il perseguitato, tra il tormentatore e la sua vittima. Si sta pur sempre in compagnia, mentre la solitudine è la peggiore disgrazia.

Io sono, essenzialmente, un Noi. Mi sdoppio in un Me ed in un Alter Ego. Ma ancora mi sdoppio in un Me strettamente personale e in un Mondo esterno. Mi sdoppio in un Me e nell'insieme dei miei interlocutori, con i quali entro in un rapporto quale che

sia: in un rapporto che può essere di simpatia, di amicizia, di amore, di concorrenza, di rivalità; alla peggio in un rapporto conflittuale.

C'è, poi, nel mio intimo, uno sdoppiamento tra il mio Io empirico ed un Io assoluto. Questo Io assoluto è la Radice comune di tutti i possibili Io empirici, ossia di tutti gli spiriti individuali, di tutte le singole persone. Questo Io assoluto è il mio Io profondo e vero. Io sono veramente me stesso in questa mia assoluta Soggettività.

E qui io sono anche tutti gli altri.

Qui si realizza quel Noi che è, insieme, l'Essere divino e la grande collettività degli esseri umani.

Qui si realizza quel Noi che è il mio vero Io, l'Io profondo di ciascuno.

Mi sono chiesto chi io sia, che cosa io sia. È la domanda sulla mia essenza, non solo, ma sulla mia destinazione.

Che ci sia nelle cose una destinazione, e quale essa sia, è interrogativo che prende forma agli occhi di chi nelle cose vede un dinamismo generalizzato e continuo. Tutto muta, si dice. Ogni essere tende ad attuarsi secondo una sua logica intrinseca.

È quanto può dirsi in particolare dei viventi. Qui, nel ventre materno degli animali, germe ed uovo si uniscono e sviluppano, divengono feto, e ne segue la nascita e crescita di un nuovo essere. E, dal canto proprio, il seme di una pianta germina e cresce e mette fiori e frutti.

Si producono, così, nuovi individui sempre più maturi e adulti. Allo sviluppo di questi singoli si unisce lo sviluppo di quella che, nell'insieme, viene a costituire la natura intera, la creazione nelle sue espressioni più alte.

Abbiamo, di fronte a noi, il quadro di una evoluzione totale, cui ciascuna evoluzione parziale apporterebbe un suo contributo. Sarebbe, a questo punto, davvero fuor di luogo attribuire a ciascun essere singolo una sua destinazione secondo una sua specifica natura?

In una tale prospettiva mi pare perfettamente lecito e logico un discorso da portare avanti in contemporanea su due binari. È un doppio discorso che potrà affermare, insieme e senza contraddizione alcuna, la destinazione di ciascun essere singolo e la destinazione globale dell'Essere nella sua totalità,

Così ogni essere singolo e l'Essere totale muovono dall'Assoluto e vanno all'Assoluto.

Qui parimenti trovano la loro prima Causa ed ultimo Fine.

Qui l'Assoluto ci dà se stesso e ci dà tutto.

Qui ciascuno di noi realizza se stesso in pieno al limite delle sue possibilità infinite.